

"Il Pd rompa con la sinistra se vuole fare le riforme"

intervista a Tony Blair di Andrea Romano

Sono trascorsi meno di sei mesi dal 27 giugno, quando Tony Blair si è congedato da Westminster incassando una «standing ovation» unanime e del tutto inusuale per i canoni del parlamento britannico. Quel giorno si è concluso il decennio da capo di governo di un'icona della politica contemporanea, da sempre tanto apprezzata quanto contestata fuori e dentro i confini nazionali. Lo incontriamo durante la sua prima visita in Italia da semplice cittadino, invitato a parlare di riforme e globalizzazione alla Winter University di Confindustria. E' l'occasione per discutere con lui di scenari internazionali e politica italiana. Ma anche per farci raccontare com'è la vita di ogni giorno una volta scesi dal vertice del potere.

«La mia vita dopo Downing Street? Francamente bellissima. Sono concentrato sul nuovo incarico di inviato internazionale per il Medio Oriente e sto avviando una fondazione che si dedicherà ai temi del dialogo culturale e religioso. Naturalmente il ritorno alla "vita normale" ha avuto i suoi momenti pittoreschi. Avendo trascorso gli ultimi dieci anni nel ruolo di primo ministro ho dovuto affrontare una sorta di shock tecnologico. Ad esempio non avevo mai posseduto un telefono cellulare. Il giorno dopo la fine del mandato ne ho comprato uno e ho inviato il mio primo sms ad un amico, invitandolo a cena ma senza scrivere il mio nome. La risposta è stata: "Ok, ma tu chi sei?". Ho pensato: "Santo cielo, ho lasciato Downing Street da sole ventiquattr'ore e si sono già dimenticati tutti dime?».

Perché proprio un incontro con la nostra imprenditoria per tornare in Italia?

«Perché credo che la società dà il meglio di sé anche attraverso coloro che promuovono imprese mosse da spirito creativo, dall'ambizione di creare benessere. In Italia avete un'imprenditoria eccellente e ricca di iniziativa, il cui ruolo è fondamentale per la vitalità della società civile europea».

La sinistra europea non sembra vivere un buon momento, sia all'opposizione che al governo. Qual è la ricetta per ritrovare consensi e lucidità politica?

«I partiti progressisti vincono solo quando controllano le chiavi del futuro, quando comprendono il mondo contemporaneo e riescono ad applicare a quel mondo i tradizionali valori progressisti. Per una sinistra che non voglia condannarsi all'irrilevanza e molto più importante, ad esempio, assicurare alti livelli di investimento in ricerca e formazione piuttosto che difendere i sussidi di disoccupazione. Così come è molto più importante ampliare le opportunità piuttosto che insistere nella regolazione dei processi economici. Non si tratta di cambiare i valori della sinistra, ma di adattarli alle vere sfide del nostro tempo».

In queste settimane la politica italiana è segnata dalla nascita di nuovi partiti a ritmo continuo. Sia il Partito del Popolo che il Partito democratico si presentano come formazioni a rete, senza iscritti e con strutture organizzative molto leggere. Cosa ne pensa chi è stato per tredici anni il leader di un partito di tradizione secolare?

«Sono convinto che partiti vitali siano fondamentali per la buona salute della democrazia. Da questo punto di vista sono sempre stato un forte sostenitore di forme di militanza politica meno tradizionali, che naturalmente non escludano la possibilità di iscriversi ma che prevedano anche modalità meno vincolanti di associazione. Un partito non dovrebbe essere una setta dove

vengono accolti solo pochi privilegiati, ma un organismo il più possibile aperto alla società. Anche perchè è fondamentale che il leader di un partito senta su di se la pressione che viene dall'insieme della società e non solo da quei gruppi di militanti che sono in grado di organizzarsi meglio».

In questo anni Lei ha conosciuto molti leader del centrosinistra italiano: Prodi, D'Alema, Rutelli, Fassino, Veltroni. Dovendo fare un nome, chi sceglierebbe?

«Ovviamente con alcuni leader del centrosinistra italiano ho avuto un rapporto migliore che con altri, ma non mi faccia fare nomi. Altra cosa sono i rapporti che come capo di governo ho avuto con i vostri presidenti del consiglio. So che in Italia qualcuno si è stupito che un leader di sinistra come me avesse instaurato un buon rapporto con Silvio Berlusconi. Ma quando si governa un paese la logica delle relazioni personali è completamente diversa da quella di partito. Un capo di governo ha il compito di instaurare le migliori relazioni possibili con gli altri capi di governo, indipendentemente dalle diverse appartenenze politiche».

Secondo alcuni osservatori la capacità di riforma del governo Prodi è frenata dall'alleanza con la sinistra radicale. Lei ritiene che la rottura con i massimalisti possa essere un prezzo da pagare per garantire la coerenza di un progetto riformatore?

«Sì, penso che talvolta sia necessario rompere con le componenti che frenano le riforme anche se il costo è pesante. Una parte dei problemi che il centrosinistra ha avuto in questi anni - non solo in Italia - nasce dal potere di condizionamento che il voto proporzionale ha consegnato alle piccolo componenti radicali. Lo sforzo di garantirsi l'appoggio di ogni piccolo gruppo ha spesso fatto allontanare i leader progressisti dal terreno dove si conquista il consenso nel paese: il centro riformista. Un leader eletto sulla base di un forte programma di riforme rischia di apparire privo di coerenza se insegue ogni piccola componente. Mentre ciò che il mondo contemporaneo chiede a qualsiasi leadership è la capacità di realizzare riforme a ritmo continuo e la forza di pilotare processi di modernizzazione permanente».

Come valuta i primi mesi della presidenza Sarkozy e le proteste provocate dai suoi progetti di riforma?

«Credo che in generale non ci siano alternative alle riforme e credo anche che la gente lo sappia tanto quanto lo sanno i politici. Ogni leader subisce pressioni di ogni tipo, dai partiti così come dai gruppi di opinione organizzati. Ma alla fine ciò che la gente chiede ad un leader è di essere all'altezza del proprio compito: decidere, scegliere, governare i cambiamenti anche quando sono gravosi per la società. Di solito l'opinione pubblica è diffidente verso i cambiamenti mentre stanno avvenendo, ma ne comprende la necessità ed è pronta ad accettarne i risultati e a dividerne i benefici. Da questo punto di vista Sarkozy sta dimostrando una forte capacità di leadership. E sono convinto che l'opinione pubblica francese comprenda perfettamente la necessità delle sue riforme».

Quali sono stati i suoi primi passi da inviato internazionale per il Medio Oriente?

«Sono appena tornato dalla conferenza di Annapolis e penso che si sia aperto un autentico spiraglio di pace. D'altra parte non abbiamo alternative alla ricostruzione un minimo di fiducia sulla prospettiva di avere due stati in grado di vivere in pace l'uno accanto all'altro: Israele e lo Stato di Palestina. Passa necessariamente di qui la soluzione alla lotta contro il terrorismo, le cui radici sono più profonde di quanto pensiamo e che rappresenta la sfida fondamentale per il nostro secolo. Una sfida che deve vederci impegnati a difendere con convinzione i nostri valori di libertà, apertura e dialogo. Valori che condividiamo con larga parte del mondo islamico e che non dobbiamo avere paura di rivendicare, senza cadere nell'errore di pensare che il terrorismo sia stato provocato dall'Occidente».

L'incontro è finito ma è impossibile resistere alla tentazione di chiedergli se abbia letto

l'ultimo bestseller di Robert Harris, "Il Ghostwriter" (Mondadori). La storia di un ex primo ministro britannico, in tutto uguale a Blair tranne che nel nome, di cui il lettore scopre le ombre di un passato imbarazzante. Il vero Blair ride e con tono assai poco convincente nega di averlo letto.

«Harris è libero di inventare le sue trame, come al solito la realtà è molto più semplice».